

Diritto di cronaca
Seminarium promosso dal Pds
No ad ogni bavaglio
tutela dei soggetti deboli

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Segreto istruttorio e diritto di cronaca: le norme ci sono e vanno rispettate. Una nuova legge sarebbe estremamente pericolosa perché metterebbe a repentaglio la libertà di stampa e, di conseguenza, la democrazia. Questa la posizione di politici, magistrati e giornalisti, emersa ieri a Roma, nel corso di un seminario organizzato dal Pds per ribadire il totale rifiuto al progetto Gargani, presentato in commissione Giustizia alla Camera, e agli emendamenti proposti da Martelli. «Se dovesse essere necessario» avverte Piero De Chiara, responsabile editoriale del Pds - si arriverà al referendum.

La prossima settimana il progetto Gargani potrebbe essere discusso alla Camera dei deputati. Di qui l'allarme delle opposizioni, della magistratura e degli addetti all'informazione. Ma prima il progetto dovrà essere varato dalla commissione Giustizia, in sede referente, ed il Pds ha già annunciato una serie di emendamenti che - «praticamente sopprimono» il testo di Gargani.

«La battaglia contro questa grave iniziativa - ha detto Antonio Bassolino, della direzione del Pds - non può svolgersi soltanto in Parlamento, ma deve coinvolgere l'opinione pubblica. In gioco c'è il diritto dei cittadini ad essere informati. È pur vero che il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, non ha mai formalizzato gli emendamenti presentati al testo del ddl Gargani. Ma questo non cambia la gravità della situazione. «Anche» - senza gli emendamenti di Martelli - ha sottolineato Bassolino - il testo Gargani è un gravissimo attacco al diritto di cronaca. Si estende il segreto anche al contenuto dell'atto di indagazione. Il giornalista viene obbligato a rivelare la fonte. Le pene

L'INTERVISTA

Parla l'ex direttore cacciato da Forlani

**«Un piccolo passo verso la strada obbligata del cambiamento
L'informazione pubblica è parte del governo della società
Molto grave aver sottovalutato la rivolta e l'allarme dei giornalisti»**

«Vedrete, Longhi non è un Gattopardo»

Fava: «La Rai ha dovuto mandarlo al Tg1 per disperazione»

Nuccio Fava, commissario straordinario per la Dc a Reggio Calabria nei giorni delle elezioni, il giornalista che «ereditò» la direzione del Tg1 da Albino Longhi nell'87 e lasciò la guida del giornale nel '90 a Vespa, tra le polemiche, parla delle vicende Rai di questi mesi. «Hanno sbagliato a non capire subito la gravità della crisi al Tg1. La scelta di Longhi è il segnale che si va nella direzione giusta».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Nuccio Fava, attualmente direttore delle Tribune politiche della Rai, è stato direttore del Tg1 dal '87 al '90: da cioè raccolto l'eredità di Albino Longhi e lasciato la sedia di direttore, tra le polemiche, a Bruno Vespa. Non gradito alla segreteria di Forlani, Fava era infatti stato al centro di un fuoco di sarrame per aver fatto fare a Enrico Remondino un'inchiesta sui rapporti tra Cia e P2. Proprio quando scoppiò il ciclone della P2, all'inizio degli anni Ottanta, Fava era stato in prima fila tra quelli che volevano lavare la Rai dall'onta di essere stata travolta dallo scandalo (anche all'ora direttore del Tg1, Franco Colombo, era nell'elenco di Castigliani Fibocchi). Recentemente, Fava è stato commissario straordinario per la Dc a Reggio Calabria, durante le elezioni di dicembre. È da questo osservatorio del tutto particolare, ed eccezionale, che ha seguito le vicende degli ultimi mesi al Telegiornale uno.

Il suo arrivo aveva coinciso allora con la fine di un mio ostracismo per le conseguenze della P2 sulla Rai e sul Tg1, che portò alle dimissioni di Franco Colombo, e per il dissenso su come era stato affrontata l'intera questione. Un dissenso che era continuato per oltre un anno, quando il Tg1 venne affidato alla direzione di Emilio Fede: non riuscivo neanche a lavorare. Considero molto positivo, e con ammirazione, il senso di responsabilità e il coraggio di Albino Longhi, che torna a dirigere il Tg1. **Lei era già al Tg1 la prima volta che Longhi ne venne nominato direttore, nell'82.** Nel '79 era stato il primo direttore del Tg1, che era stato sostituito da Bruno Vespa. Longhi lo aveva sostituito perché Vespa aveva fatto un errore di valutazione. Longhi era un uomo che si era dato da fare con intelligenza e con impegno. **Lei dice che Longhi non è un Gattopardo.** Sì, Longhi non è un Gattopardo, è un uomo che ha fatto un lavoro di grande impegno e di grande responsabilità.

va per il servizio pubblico. Io ero succeduto a Longhi in modo quasi naturale, dopo i cinque anni della sua direzione. In assoluta continuità. L'accusa peggiore che mi veniva rivolta era quella di fare un giornale euromeno. Sì, disse che la mia direzione era caratterizzata dalla segreteria di Mita; in realtà De Mita di lì a poco avrebbe lasciato, io sono arrivato al tramonto della sua leadership, anche il tentativo di non ridurre il telegiornale a uno schiacciamento su collocazioni politiche e partitiche, che da sempre sono il grande male Rai. **Da più parti si dice che la Rai è una sorta di laboratorio che riflette o addirittura anticipa gli avvenimenti del Paese. E anche la sua impressione?** Quello che da molto tempo - anzi, da sempre - è il vero problema della Rai è il rapporto tra informazione pubblica e partiti; un problema che in questa bufera è apparso in tutta la sua gravità. L'aver affidato la direzione a Longhi è un segnale iniziale nella direzione giusta; un piccolo segnale di rinnovamento del sistema politico: sì, le cose si tengono tutte insieme. L'informazione pubblica è parte del sistema di governo della società. **Ma quale è stato il momento in cui più è stato opprimente il rapporto tra potere politico e informazione? Forse quando Vespa ha parlato di «gruppo storico», da Citterich, a Bonelli, a Sciarra... No, non avrei mai immaginato che si sarebbe arrivati a questo. E sono rimasto sorpreso anche che di fronte a questa eccezionalità sia guardato alla vicenda in modo inadeguato, parlando di complotti, di cose personali...**

Subito dopo il «cambio della guardia» al Tg1 l'on. Andrea Borri ha sottolineato che «Martinazzoli non c'entra nulla con quanto è accaduto...». Sì, sembra quasi una civetteria. Chi ha tentato di aprire con la segreteria Martinazzoli, chiedere un colloquio, è stato proprio il vecchio direttore Vespa. La Martinazzoli gli ha spiegato che non c'è un editore di riferimento... Da questo punto di vista è sbagliato dare una lettura facile, di comodo, a questa nomina. Questo «Gattopardo» citato da tutti non c'entra nulla: tanto che si tratta di una cosa traumatica nel sistema italiano. Un cambiamento che la Rai anticipa, e non a caso nel Tg1, proprio mentre ci sono le notizie sulle visite della Guardia di Finanza alla Rai. Si è arrivati a Longhi per disperazione, come - facendo le debite differenze - a Martinazzoli per la Dc. E abbiamo Scalfaro come Presidente della Repubblica. Di fronte alle difficoltà gravi, alla necessità di cambiamento, non ci si può affidare ai rampanti o ai voltagabbanda, ma a chi ha solidità professionale, di formazione e di cultura, figure che diano garanzie di indipendenza e di saper affrontare l'esercizio della responsabilità. **Ora la Rai attende una legge, che le dia un nuovo governo.** Lo strumento giuridico legislativo è indispensabile, ed è in ritardo. Ma resta una funzione se non si riforma il sistema per superare la legge Mammì, che è la negazione stessa del pluralismo. Alla metà degli anni '70, all'epoca della Riforma, io ero alla guida del sindacato dei giornalisti, con Barbatto, La Volpe, Furio Colombo, e mi ricordo che allora, al congresso di Lecco, dissi: «Questa è una grande opportunità, basta che non ricadiamo in forme diverse di lottizzazione, ciascuno dentro un suo ghetto. Si possono fare le nefandezze peggiori se ciascuno si giustificava dicendo: «Il mio vicino ne fa più di me...». Anche se resto convinto che il dovere dei giornalisti, degli operatori culturali, degli intellettuali, sia di assicurare alla gente il diritto di sapere quello che succede. Se il servizio pubblico ha criteri di parte o logica partitica, non si rispetta la libertà stessa del cittadino, si finisce per cercare di convincerlo solo che con un telepulsante si risolve tutto.



L'ex direttore del Tg1 Nuccio Fava

Telemontecarlo
Primi impegni del governo per salvare l'emittente Pagani: una tv importante

ROMA. «Siamo alle soglie di una rivisitazione della legge Mammì e delle normative attuali su pubblicità e sponsorizzazioni. In questo ambito mi assumo l'impegno di operare affinché Telemontecarlo possa rimanere come voce importante e sugli attuali standard di produzione». Parla il ministro delle Poste e telecomunicazioni, Maurizio Pagani, a più di una settimana dall'avvio delle procedure di licenziamento per 190 dipendenti dell'emittente. «Ci sarà una convocazione congiunta delle parti con il ministro del Lavoro - ha detto ancora il ministro - in modo tale che dalla sinergia tra i due ministeri possa nascere qualche aiuto alla soluzione del problema Tmc, importante anche in futuro per l'equilibrio del sistema radiotelevisivo italiano». La tv di Tmc - ha commentato Pagani - è estremamente importante proprio per spezzare un duopolio che esiste nella realtà. «L'emittente monegasca, intanto, continua a mandare in onda le dirette sui mondiali di sci nonostante lo sciopero dei suoi giornalisti. A questo proposito il Consiglio dell'Ordine chiede immediati interventi per impedire la messa in onda di programmi giornalista e telecronache sportive da parte di non iscritti all'Ordine».

Levata di scudi contro i giornali e le «informazioni inesatte»
Appalti sospetti, la Rai si difende Fuscagni: «Calunnie e cifre false»

ROMA. Appalti Rai: venti di guerra. Contro i giornali, il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, annuncia battaglia: «Abbiamo un profondo rispetto per le istituzioni della magistratura, tanto che abbiamo messo a disposizione tutte le carte su tutto quello che abbiamo fatto, ma siamo molto preoccupati per le tante strumentalizzazioni e per le falsità che stanno circolando, con affermazioni inesatte o inventate, macro da fonti diverse, con il risultato di fare un gran polverone. Ci difenderemo anche ricorrendo alle querelle quando si tratta di calunnie e di tentativi di disonorare il nostro lavoro. È questa la risposta di Fuscagni alle notizie riguardanti le produzioni della rete che circolano irregolarmente, spesso ingiustificate e altro ancora, apparse su molti organi di stampa. Tra le altre, ci sono le accuse fatte dal sindacato autonomo Snafer, che ha ricordato al magistrato Vinci le denunce già fatte contro i presunti spionaggi di Domenico in di Scammettiano che? e quelle dell'ex componente del collegio sindacale della Rai, attuale deputato del Msi, Guglielmo Rosinani. In un'intervista alla Stampa (ieri Rosinani annunciava tra l'altro di avere ancora molto da dire «sul macchinone che ho visto in sei anni alla Rai»), Giancarlo Governi, capostrut-

tura di Raiuno, ha annunciato la prima denuncia penale per calunnie proprio contro Rosinani. «Non sono più disposto a subire linciaggi e criminalizzazioni - è esploso il capostruttura responsabile di Domenico in, Brando Giordani, che per un conflitto con l'azienda aveva già presentato le sue dimissioni (poi rientrate) alcuni mesi fa». Ricorrerò ai magistrati per tutelarmi penalmente. È falso che a Domenico in ci siano 40 collaboratori esterni: la redazione è composta da 20 redattori e solo 5 sono autorizzati a recarsi agli studi di Napoli. Siamo rispettando in pieno il budget, ci muoviamo come i gruppi turistici giapponesi. E utilizziamo lo studio di toto Cutugno perché costa 17 milioni. Invece alla Rai ne avremmo spesi 19: tutto documentato. E il regista esterno non prende 500 milioni, ma 200 lordi. Per Scammettiano che? Fuscagni ha sostenuto che l'utilizzo di orchestre di 50-60 per 7 minuti di pubblicità è un affare in più; «È un'affermazione irresponsabile. La Rai ha speso un miliardo e trecento milioni in più perché ci rendemmo conto che si poteva ampliare a

5 puntate, anziché a 4». È stato ancora il direttore a definire «calunnie e falsità» quelle sull'acquisto di film. «È stato invece lo stesso direttore generale Gianni Pasquarelli a segnalare al consiglio d'amministrazione della Rai le società che collaborano all'azienda fin dall'85, sulle quali sarebbe appuntata l'attenzione della Guardia di Finanza (insieme all'acquisto di pacchetti di produzione cinematografica)». Tra i dipendenti Rai resta comunque la paura del «polverone». Da più parti c'è il timore che si voglia giocare allo sfascio e portare al commissariamento, ieri assemblea al Tg2. Oggi a Grottarossa riunione di tutti i giornalisti delle testate Rai.

Regione Puglia
Ultimatum della Quercia alla giunta «Cambiate o non ci stiamo»

BARI. Un giudizio «preoccupato e sostanzialmente negativo» è stato espresso dal segretario regionale del Pds pugliese, Gaetano Carozzo, in una conferenza stampa (alla quale hanno partecipato anche i due assessori pidessini Angiuli e Di Pietro) convocata per fare il punto sui primi sessanta giorni di operato della giunta di larghe convenienze (Dc, Pci, Pds, Psdi, Pri, Pli, Verdi) che dal 5 dicembre governa la Regione Puglia. «Anche in Puglia - ha detto Carozzo - il sistema istituzionale si va spappolando ed emergono in tutta la loro gravità le responsabilità dei partiti di governo, come ad esempio nella gravissima vicenda delle tangenti di Manfredonia (nell'ambito della quale due consiglieri regionali sono tuttora detenuti, N.d.R.) ma la Dc sembra pensare che sia possibile continuare come se nulla stia accadendo. Un altro ostacolo alla possibile azione riformatrice della giunta è rappresentato dai contrapposti locali della bufera che sta sconquassando il Psi, che oggettivamente ha indebolito il cartello dei sinistralisti. Al Pds in particolare non è andato giù il modo in cui la giunta ha nominato gli amministratori straordinari delle Usl ed il presidente del Consiglio, usando i suoi poteri sostitutivi ha proceduto negli ultimi giorni ad una raffica di altre nomine. Carozzo ed il capogruppo Sabino Colangelo hanno ricordato che il Pds è entrato in giunta non per fare da sponda alle forze del vecchio sistema politico ma per promuovere un nuovo assetto «E infatti - ha notato Carozzo - in questi mesi non è nato un governo serio neanche nel più piccolo comune della Puglia, mentre ovunque sono nate giunte di sinistra che ora hanno in quella di Bari il loro riferimento politico più alto» e per avviare una concreta politica riformatrice. La sfida alla Dc (che, si augura Carozzo, dovrebbe essere sostenuta da tutta la sinistra, dentro e fuori il consiglio) è il programma: se nelle prossime settimane non sarà approvata una nuova legge sulle nomine, il commissariamento dell'ente regionale per l'intervento in agricoltura e la privatizzazione delle aziende pubbliche del settore agro-industriale, l'accorpamento dell'Usl, il riordino ospedaliero e la revisione delle convenzioni con la sanità privata, il piano per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani ed il piano di riorganizzazione degli uffici il Pds ne trarrà tutte le conseguenze. □G.Q.

Il sindaco sarà «lumbard». Il Pds verso un sostegno tecnico Intesa a Monza, Lega in giunta con Rete, Verdi e Lista Pannella

Mercoledì prossimo Monza dovrebbe avere sindaco e giunta. Sindaco «lumbard» naturalmente, espressione della volontà del 34 per cento dei cittadini, eletto con i voti della Lega, del Pri, della Lista Pannella e dei verdi e con l'appoggio esterno, indispensabile per ottenere la maggioranza, del Pds. In giunta, oltre ad una folta pattuglia di leghisti, un verde e tre esterni indicati dal Pri. **PAOLA RIZZI** **MONZA.** Il programma è pronto: «venti paginette, più due di preambolo politico, niente di straordinario, non vinceremo il Nobel della fantasia: cosa vuole, i programmi sono sempre tutti uguali. Sceglie il basso profilo il medico dottor Marco Mariani, primo degli eletti e capofila della Lega Nord di Monza. Doveva essere lui il sindaco della cittadina brianza. Invece sarà molto probabilmente Aldo Motifiori, 51 anni, dirigente della Digital, consigliere «lumbard» che enumera tra i suoi precedenti di essere stato nel comitato federale della Fgci milanese quando Achille Occhetto ne era segretario. È stata la sua unica esperienza politica, durata un anno, prima di una per-

rensi di oltre 30 anni e la folgorazione per Bossi e il federalismo nel 1988. Forse lui è ritenuto più adatto a guidare una coalizione che dovrebbe reggersi con il voto tecnico del Pds, anche se le ragioni della scelta sembrano dovute principalmente a motivi personali di Mariani. Il quale, comunque, ufficialmente, la butta in politica: «Avevamo avuto il 51 per cento, ma così, anche il sindaco è oggetto di trattative». Chi dei due salirà in sella effettivamente lo si saprà stasera, ma il resto è già noto e il consiglio comunale per lunedì, dopo aver letto il documento programmatico, «Noi volentieri non abbiamo partecipato ad alcuna trattativa estenuante, talvol-

Un appello in difesa della legge sull'aborto Le parlamentari del Pds: «La 194 non si tocca»

FRANCA CHIAROMONTE **ROMA.** «Molti paesi e, tra questi, l'America e la Germania, hanno deciso di far propria la libertà di scelta delle donne. Anche in Polonia si è giunti, in questi giorni, a un primo compromesso e, solo per un voto, non è stata garantita pienamente la libertà di scelta delle donne». Inizia così l'appello con cui le parlamentari del Pds (prima firmataria, Nilde Iotti) invitano «le donne e gli uomini democratici del nostro paese a difendere la legge 194 in un civile confronto sui suoi principi ispiratori». Le parlamentari del Pds (tra le altre, Livia Turco, Claudia Mancina, Anna Serrafini, Aureliana Alberici, Carolina Beebe Tarantelli, Anna Finocchiaro, Simona Dalla Chiesa, Anna Bucciarelli, Chiara Ingrao, Franca Prisco, Alfonsina Rinaldi, Gigliola Tedesco) giudicano «la normativa sull'interruzione di gravidanza una legge giusta e equilibrata, che in 14 anni, nonostante limiti e ostacoli nella sua approvazione, ha dato buona prova di sé e ricordano che «la legge 194

ziona tra le più avanzate, frutto delle lotte delle donne e dell'impegno della parte più sensibile del paese, è ultima in Europa nelle politiche concrete a sostegno della famiglia». Invece, per le parlamentari della Quercia, «la via da seguire è quella di dare dignità piena al valore sociale della maternità e alla libertà di scelta». «Ancor più in questa delicata fase di crisi della politica e in particolare delle forze di governo, rifiutiamo azioni spettacolari contro la legge 194», scrivono ancora le parlamentari, le quali fanno propria la dichiarazione del presidente degli Stati Uniti, Clinton: «vogliamo una società dove ci sia libertà di scelta per le donne e si abolisca il meno possibile». «Alla coscienza delle donne e degli uomini di oggi - conclude l'appello - non sono più proponibili le contraddizioni del passato. Non serve engere nuovi peccati. Serve, invece, una pacata riflessione per costruire una moderna ed efficace cultura della prevenzione che superi i limiti dell'applicazione della legge 194 e della legge sui consultori».